

Egemonia della Parola di Dio o rivincita della carne?

Traccia di Paolo B. per riunione di nucleo dei fratelli di MS, gennaio 2005

Parte prima: il problema

Il problema che vorrei cercare di mettere a fuoco è molto semplice. Si tratta di evidenziare una apparente contraddizione tra un principio fondamentale del padre, principio strutturante tutta la vita della comunità, e l'esperienza concreta che si mostra agli occhi di chi conosce un poco la famiglia e i suoi membri.

1. L'enunciato chiave

Don Giuseppe ha molte volte ribadito una sua convinzione profonda e cioè che la Parola di Dio non solo insegna ma opera efficacemente in chi ascolta.

Come esempio, cito un passo ben noto:

La Scrittura, nella nostra cristianità, la si sente al massimo come un aiuto per la riflessione cristiana, ma il rapporto con essa è un rapporto diretto, nuziale: è la pienificazione delle nostre potenze sovranaturali, è l'esercizio in atto di queste potenze, della nuova intelligenza, del nuovo intelletto, della nuova sapienza, dei nuovi gusti. La frequentazione abituale della Parola di Dio **ci muta completamente come sensibilità, intuito, gusto, sapienza**: perché ci dona continuamente, con una elargizione munifica e generosissima, quello che ci comanda di fare (Pordenone 1994, in *I valori della costituzione*, 26).

2. Dirette conseguenze sull'impostazione della comunità

Da questo punto capitale discende l'egemonia della Parola di Dio nella struttura della comunità, lo spazio dato alla Scrittura:

Già dalla fine del 1953 avevamo cominciato a (...) **condizionare non solo il pensiero ma anche tutte le nostre scelte concrete e persino la struttura stessa dell'intera nostra giornata alla Scrittura** appunto come norma suprema della nostra fede, come cibo quotidiano della nostra vita, come sorgente pura e perenne di tutto il nostro essere spirituale (Lettera all'assemblea dei gruppi biblici 1979, in *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, 123).

È cosa evidente a tutti la tenacia con cui questa scelta si è concretizzata in mille decisioni minute; per ricordare solo le caratteristiche maggiori:

lettura continua dell'AT in 2 anni a mattutino,

lettura continua e completa del Salterio nella settimana,

specifico calendario biblico con 2 ore di *lectio* personale sulla pericope di riferimento.

Per una descrizione ancora molto sintetica, si può leggere una parte del discorso di don Giuseppe a Cremisan (1982, in *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, 142. 146ss).

Questo ha significato una scelta molto precisa e forte anche rispetto:

- a ogni spiritualità devozionale (comunità e gruppi centrati su pellegrinaggi, devozione mariana o al sacro cuore, acquisto di indulgenze e ricerca di guarigioni e miracoli, ...)

In quinto luogo, più positivamente, [come risposta cristiana di fronte a eventi come la strage di Montesole] **occorre nutrire sempre di più la fede e la vita dei cristiani in modo genuino e completo di una conoscenza diretta e amorosa della Parola di Dio e dell'esperienza centrale del mistero pasquale** come si realizza nell'Eucaristia. Sembra di dire una cosa ovvia e risaputissima. Ma non è vero. Per una spiritualità autenticamente cristiana, **non basta la pietà, tanto meno il pietismo e neppure**, mi si consenta di dire, **la contemplazione**. Credo di dovere insistere sulla insufficienza della contemplazione, come la si è intesa in certe epoche e in certe correnti del passato o come si tende oggi spesso a concepirla: sganciata dalla Scrittura e dalla oggettività sacramentale o troppo rapidamente e facilmente oltrepassante l'una e l'altra (Non restare in silenzio mio Dio 1986, in *La Parola e il silenzio*, 86).

- a ogni intellettualismo:

Non è neanche opportuno - come invece sembra suggerire l'*Instrumentum laboris*, p.39 - che i monasteri si preoccupino di diventare "veri laboratori di pensiero e di cultura per il mondo di oggi". Certamente devono, nell'essenziale, mostrare un pensiero non arretrato e non appesantito da tradizioni minori invecchiate: ma, più che a un'autorevolezza di dottrina e di scienza, debbono tendere a respirare l'aria fortemente ossigenata della *sapienza che viene dall'alto che è pura, pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia* (Gc 3,17) (Identità pancristiana del monachesimo 1994, in *La Parola e il silenzio*, 320).

- a ogni individualismo:

L'incontro personale con Dio [attraverso primariamente la Scrittura e l'Eucaristia] viene spossessato. Non viene escluso, non è intralciato da una vita di comunità tutta edificata con passione e tensione, quindi le eccezioni dovranno essere considerate con estrema cautela ... La vita solitaria non può essere un rimedio per non trovarsi cimentati nelle proprie passioni. Ripeto: queste passioni si curano impegnandosi e immergendosi nella vita comunitaria. Si potrà pensare qualche volta a deroghe parziali provvisorie, ma quando si continua ad invocare questo argomento per parecchi anni, allora è segno che l'argomento è improprio e che la deroga è proprio ciò che causa il male. Quindi la conclusione è questa: mi sembra oggi che noi dobbiamo favorire ancora di più e guidare a buon fine uno spirito di comunità e di osservanza comune, più di quanto abbiamo fatto fino ad ora (Riunione sulla linea spirituale della famiglia 1982).

Insomma, il dominio della Scrittura nella giornata e nella spiritualità della comunità è un elemento fondamentale, su cui la Famiglia sta o cade.

3. Obiezione derivante da constatazione

Ma a guardare la comunità, non verificiamo forse una rivincita della carne sulla grazia?

Questa mi pare l'obiezione da affrontare. Vediamo in noi e nei fratelli (e sorelle e sposi) che difetti e peccati affiorano e riaffiorano, mai domati e a volte irrigiditi con l'età o l'allontanarsi del giorno della vocazione.

A volte non sono solo fatti, azioni, episodi, ma vere e proprie strutture, difficoltà e squilibri profondi (in pensieri o azioni, fantasie o paure...) nel rapporto con le cose, con le persone in genere e l'altro sesso in particolare, con il potere. I nostri tanti limiti sembrano mostrare una rivincita dell'Ego, del mondo e delle sue concupiscenze, con forza superiore a ogni grazia e inscalfibile da qualsiasi consuetudine alla Scrittura e alla Messa.

4. Possibili conclusioni

Cosa dunque si potrebbe concludere? Avanzo tre enunciati limite, poi provo ad approfondire e cercare una via di risposta.

- Don Giuseppe percepiva il problema ma voleva affermare una linea, specie nei discorsi verso gli esterni (in altre parole le sue parole erano in fondo ideologiche, discorsi a tesi)
- Don Giuseppe non percepiva il problema né i limiti della comunità, vivendo in un ottimismo fideista e superficiale (in altre parole era un illuso e un teorico)
- Don Giuseppe rifiutava l'obiezione, ridimensionando i difetti della famiglia alla luce dello stato generale della chiesa e dei battezzati nonché del mondo (in altre parole noi siamo alla fin fine dei santarelli e il massimo raggiungibile di questi tempi)

Parte seconda: approfondimento

1. Insegnamento frequente, permanente lungo i decenni e sempre caratterizzante il rapporto con la Parola

A. La prima osservazione è che il punto di vista di don Giuseppe deriva prima di tutto da un dato della Scrittura stessa, cioè ha un preciso fondamento biblico che parte fin dalle prime parole della Bibbia. Citiamo sommariamente alcuni passi:

Dio **disse**: "Sia la luce!". E la luce **fu** (Gn 1,3).

Figlio, sin dalla giovinezza medita la disciplina, conseguirai la sapienza fino alla canizie. **Accostati ad essa come chi ara e chi semina e attendi i suoi ottimi frutti**; poiché faticherai un po' per coltivarla, ma presto mangerai dei suoi prodotti. Essa è davvero aspra per gli stolti, l'uomo senza coraggio non ci resiste; per lui peserà come una pietra di prova, non tarderà a gettarla via ... Piega la tua spalla e portala, non disdegnare i suoi legami. Avvicinati ad essa con tutta l'anima e con tutta la tua forza resta nelle sue vie. Segui le orme e cercala, ti si manifesterà; e una volta raggiunta, non lasciarla. **Alla fine troverai in lei il riposo, ed essa ti si cambierà in gioia**. I suoi ceppi saranno per te una protezione potente, le sue catene una veste di gloria ... Te ne rivestirai come di una veste di gloria, te ne cingerai come di una corona magnifica (Sir 6,18-31).

Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: **non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata** (Is 55,10-11).

Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli **scacciò gli spiriti con la sua parola e guarì tutti i malati** (Mt 8,16).

Abramo non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo - aveva circa cento anni - e morto il seno di Sara. Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, **pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento**. Ecco perché gli fu accreditato come giustizia (Rm 4,19-22).

Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale **parola di Dio, che opera in voi che credete** (1Ts 2,13).

Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per **insegnare**, convincere, correggere e **formare** alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona (2Tm 3,16).

Infatti **la parola di Dio è viva, efficace** e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui [opp.: essa], ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto (Eb 4,12-13).

Siete stati rigenerati non da un seme corrottile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna. Poiché tutti i mortali sono come l'erba e ogni loro splendore è come fiore d'erba. L'erba inaridisce, i fiori cadono, ma la parola del Signore rimane in eterno. E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunciato (1Pt 1,23-25).

Inoltre ha un fondamento sacramentale, battesimale, ben noto a tutte le chiese. Ritornerò tra poco su questo ma cito intanto un testo del 1969:

L'ufficio notturno della liturgia greca è principalmente costituito dal Salmo 118 che viene letto tutti i giorni. E questa è una dimensione fondamentale della spiritualità orientale, perché quel salmo non è altro che un'incessante invocazione, è una litanìa sulla Parola di Dio e sulla Legge di Dio. Non fa altro che dire: *"Mostrami o Signore la via dei tuoi statuti, rivelami la tua strada, fammi comprendere la tua Parola"*.

C'è ad un certo punto, in particolare, un'espressione bellissima, e cioè al versetto 18: *"Sii benigno al tuo servo ed io vivrò: osserverò la tua Parola. Aprimi gli occhi perché io contempi le meraviglie della tua Legge!"*

Ecco, questa è la nota dominante, la incessante invocazione, la prece litanica che incessantemente invoca la rivelazione, il dischiudersi!

E, nota bene, tutto questo non è a livelli di eccezioni sublimi, ma è pensato invece come, a modo suo, il dato normale dell'esperienza cristiana, il semplice realizzarsi in noi dell'"effeta" battesimale: "dischiuditi, apriti!".

Il Signore ha già compiuto questo primo miracolo, questa prima iniziazione potenziale, germinale, nel Battesimo, ma tutta la vita del cristiano... - parlo del cristiano, non di qualche privilegiato che s'immagini magari di esserlo; no! -. Normalmente il cristiano deve essere uno che arriva ad attualizzare questo dischiudersi della Luce di Dio soprattutto nella Sua Parola, e il contatto ripetuto, insistente, con la Parola, accompagnato in questa intima invocazione! (*Come avviene la trasmissione della fede*. Conversazione di don Giuseppe Dossetti fatta ai catechisti di Santa Maria Goretti il 06.10.1969)

B. La seconda osservazione è di tipo empirico. Don Giuseppe nei suoi discorsi si basa spesso sulla constatazione personale che ritiene inoppugnabile: la Parola ha fatto e condotto la nostra storia (ossia, come titola suor Maria, siamo *una comunità nata dalla Bibbia*):

a) La prima [novità] sta proprio in questo, che **intorno alla nostra lectio continua quotidiana si è costituita la nostra comunità** religiosa, cioè la nostra non è una comunità religiosa che ha fatto, sia pure con lunga perseveranza, una *lectio* continua della Bibbia, ma proprio al contrario, è la nostra *lectio* continua che, pian piano, un giorno dopo l'altro, senza che noi avessimo nessuna intenzione e per molto tempo neppure coscienza di quello che stava accadendo fra noi, ha fatto la famiglia religiosa... b) la seconda novità sostanziale è che sempre più **la lectio continua ha generato aspetti nuovi della comunità** cui pure non si era pensato agli inizi e per vario tempo (Cremisan 1982, in *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, 144. 145).

E Don Giuseppe vede anche i frutti della Parola di Dio, per lui il bilancio non è in rosso.

Vorrei elencare gli effetti principali di questo tipo di rapporto, continuato per anni, con la Parola di Dio:

1) Un effetto sempre più costante e sempre più profondo di compunzione ... 2) Un effetto di grande liberazione e forza pur nelle debolezze e fragilità anche estreme dei temperamenti ... 3) Un effetto di unificazione personale e di unità comunitaria ... 4) Infine questo effetto è riscontrato anche a distanza in nuclei separati e lontani come quelli di oltremare.

Egli è certo della peculiare capacità della Parola di Dio a operare unità (a livello personale ed ecclesiale):

Cantare l'amore e la fedeltà del Signore **mi ricompone e mi riporta nell'unità e nella totalità, nonostante qualsiasi avversità, prova, male, peccato, desolazione, disperazione.** Tutte le lacerazioni interne del mio io si placano. Non voglio appellarmi a nessuna tradizione: mi richiamo solo alla Scrittura e all'esperienza cristiana in generale (*Il Signore della Gloria* 1990, in *La Parola e il silenzio*, 236).

Si deve accettare la Bibbia *in globo*, in modo semplice e unitario. **Questo unisce, il resto divide!** ... Solo questa immanenza permanente della Scrittura nei cuori dei singoli e della comunità fa sì che la Chiesa non sia un'istituzione unitaria, e tanto meno un partito unitario, monolitico, e sia invece veramente una comunione, una convergenza profonda degli spiriti, orientati, dall'unico Spirito che parla nella Bibbia, all'unità dell'esperienza vitale con il Cristo incarnato, nello Spirito Santo (III incontro con i giovani della chiesa di Bologna 1978, in *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, 110).

Forse già in questi giorni si cerca di preparare nuovi presidi, nuove illusioni storiche, nuove aggregazioni che cerchino di ricompattare i cristiani. Ma **i cristiani si ricompattano solo sulla Parola di Dio e sull'Evangelo!** E sempre più dovremo - in questa nuova stagione che si apre per il nuovo nel nostro paese - contare esclusivamente sulla Parola del Signore, sull'Evangelo riflettuto, meditato, assimilato. [...] Ma anche la Chiesa, se non si spiritualizza ancora di più, se non si volge all'interno invece che all'esterno, se non si volge alla parola che sente sussurrare dentro di sé - come dicevamo stamattina - dallo Spirito che attesta che Gesù è il Verbo, il Verbo di Dio, la Chiesa che cerca in qualche altro modo dei sostegni, dei puntelli, delle aggregazioni sociali di ogni tipo, delle cose che avrebbero dovuto ormai persuadere che non tengono e che non sono adeguate alla verità del tutto divina che noi dobbiamo professare; la Chiesa stessa, se non si fa più spirituale, non riuscirà ad adempiere alla sua missione e a collegare veramente i figli del Vangelo! (Per la professione di G. Lenzi, 1994).

A tale forza irradiante e unificante del monachesimo all'interno della propria Chiesa, si può sperare che corrisponda sempre più una pari capacità di **servire in modo privilegiato da ponte fra le Chiese e confessioni cristiane.** Anzitutto perché, come nei tempi antichi, così anche ora, la Bibbia è stata ed è per eccellenza *il Libro* del monaco: non solo perché essa è fonte prima della Rivelazione, non solo perché è traccia autentica di Cristo, ma anche per il suo valore soteriologico in quanto è la fonte di elevazione e trasformazione più adeguata alla natura intellettuale dell'uomo, e quindi più potente ed efficace per nutrirne la fede, la speranza e la carità. Perciò i monaci di tutti i tempi e di tutti i luoghi hanno fatto della Bibbia e della sua meditazione la loro regola di vita e di salvezza, e il loro nutrimento spirituale quotidiano (Identità pancristiana del monachesimo 1994, in *La Parola e il silenzio*, 324).

C. Se si guardano i discorsi in cui don Giuseppe presenta la comunità, la caratteristica "creatrice" della Scrittura è sempre messa in rilievo. Non è un pensiero estemporaneo, ricorrente in un particolare arco di tempo, ma un insegnamento costante, permanente lungo i decenni, mai ritrattato.

Nel discorso sulla preghiera del battezzato egli traccia nel modo forse definitivo il quadro dottrinale di fondo. Lì si vede come il discorso sulla Parola di Dio si coniughi con quello sul battesimo, a formare quasi i due volti dell'unica operazione di Dio sul cuore dell'uomo. Il battesimo crea la vita e le facoltà nuove che fanno dell'uomo un interlocutore di Dio, aperto all'ascolto.

La rivelazione viene così concepita come dialogica, come rapporto fra due persone, come rapporto fra un Io e un tu, sia pure come un Io divino e un tu umano: e perciò come un evento personale complesso che avvolge tutto l'uomo, e che non si può esaurire in contenuti astratti di verità che colpiscono solo l'intelletto, ma in **un insieme completo di parole e di eventi capaci di comunicare non solo delle verità eterne, ma di fare sperimentare il farsi prossimo dell'Eterno nel tempo, e quindi appunto di coinvolgere tutto l'uomo:** la sua ragione, il suo intelletto, la sua emotività, la sua volontà, il suo affetto.

[Le parole di Dio e gli eventi salvifici] sono a noi pervenuti e a noi autenticati e canonizzati nella tradizione della Chiesa e nella Bibbia (cfr. *Dei Verbum*, nn. 7-9.11.16.17.21.25). Perciò appunto **la Chiesa, nel rito dell'Effeta, segna con la croce di Cristo le orecchie del battezzato perché possa ascoltare la parola di Gesù.** E così il dialogo diventa ancora più personalizzato, puntualizzato personalmente su una *persona*, che è a un tempo divina ed umana: con una puntualizzazione insieme umana e sovranaturale. È necessario dunque che noi concentriamo tutte le nostre energie di fede su questo fatto fondamentale. **Dal battesimo siamo resi idonei per dono che viene dall'Alto:**

- ad ascoltare e a comprendere progressivamente le parole di Dio che esprimono la *historia salutis* e soprattutto il suo vertice, che è la *historia Christi*: nascita, vita, parole e atti, morte e risurrezione e glorificazione dell'Unigenito di Dio fatto carne;

- a riviverla in persona propria sino a conformarci in tutto ad essa;

- e così a confessarla, con le parole, con la vita... e con la morte!, a lode di Dio Padre.

4. **Questa potenzialità è infusa in ogni battezzato:** del tutto nuova e superiore a quella che la teologia orientale riconosce anche nell'uomo naturale: perché se è Dio stesso che ha creato la natura e ci ha dato una brama e un amore naturale verso di lui, quanto più è infuso quel che nell'anima umana ha aggiunto la potenza dell'acqua della rigenerazione! Essa è dunque insita e imprime nell'animo del cristiano una reale connaturalità all'oggetto: **nessun altro oggetto, anche se buono, anche se religioso e sublime, al di fuori della Parola di Dio potrebbe essere più connaturale e quindi, nonostante tutto (cioè nonostante qualunque resistenza naturale, ambientale, abitudinaria) potrebbe essere un oggetto più ovvio, più proprio, più assimilabile, più ravvivabile, più saziativo.** Il battesimo, così, costituisce la Scrittura principio, contenuto, sviluppo, esito di ogni preghiera autentica del cristiano, di ogni suo autentico colloquio con Dio (Quattro riflessioni sulla preghiera 1993, in *La Parola e il silenzio*, 286-288). In conseguenza, anzitutto, non vi può essere alcuna preclusione di principio ad una preghiera del battezzato che si muova dalla Scrittura e che termini nella Scrittura

2. Conoscenza lucida dei nostri limiti

Eppure don Giuseppe, lo sappiamo bene, conosceva perfettamente i nostri limiti. Non ci sarebbe nemmeno bisogno di testi a sostegno perché l'esperienza personale di ognuno e della comunità *in toto* è massima. Tutti ricordiamo ad esempio come arrivò a dire che la cosa più tassativamente urgente per i fratelli non consisteva in qualche ritocco o difficoltà particolare, ma radicalmente nel dover essere più cristiani (aggiungendo molte concrete indicazioni: fede, speranza, carità, familiarità con lo Spirito Santo, amore per la fraternità e per tutti i singoli fratelli, amore senza ipocrisia, esclusione di ogni sentimento di confronto con altri, gelosie, invidie, contese, maldicenza e insinuazioni, mitezza, la pacificità, la misericordia, l'imparzialità):

Orbene è proprio ora - nel momento a cui la comunità è giunta adesso - che ci dobbiamo chiedere se alla nostra conoscenza fondamentale del mistero di Dio e del suo volere corrisponde una pratica *cristiana* altrettanto piena ed esauriente, o per lo meno non minore di anni orsono, quando con meno idee in testa e nel cuore, forse con molta ingenuità, cercavamo di praticare di più quel che credevamo. *Ed eravamo forse in certe cose più cristiani.* Oppure se non piuttosto, **con gli anni e i decenni si sta verificando per noi la possibilità di una deflessione sui punti fondamentali delle virtù cristiane** (La cosa più urgente per i fratelli 1995).

Sapeva che i nostri caratteri e pensieri erano quasi incompatibili

Divergenze temperamentali che sono grandi e gravi e ... diversità dei pareri su molte cose anche essenziali e quindi fatiche conseguenti che forse **non avrebbero consentito di vivere insieme neppure un mese** (L'esperienza religiosa 1986, in *La Parola e il silenzio*, 127).

Sapeva che il rapporto con la Parola di Dio poteva insterilirsi:

Quanto è inesauribile il mistero dei misteri che è contenuto anche in un solo libro, il più breve della Scrittura... Il Siracide, dopo aver fatto l'elogio della Sapienza increata e aver detto di essa ogni meraviglia, si arresta a riflettere e dice: Tutto questo [le meraviglie della Sapienza che ha creato i cieli, gli angeli e che crea tutti gli spiriti...] è il libro dell'alleanza del Dio altissimo, la legge che ci ha imposto Mosè, l'eredità delle assemblee di Giacobbe (Sir 24, 22). È stupendo, ma insieme e avvilente per noi. Pensiamo così la Scrittura? Abbiamo un rapporto con la Scrittura che ci possa anche lontanamente persuadere che è un universo sterminato, incalcolabile, insondabile e incommensurabile? Quando prendiamo in mano il Libro lo trattiamo così? ... **Un peccato peculiare proprio di chi tenta di scrutare la Scrittura e che lo fa anche con un certo progresso è che la Scrittura diventi possesso.** Stoltezza! Come possiamo possederla? (*Il Signore della Gloria* 1990, in *La Parola e il silenzio*, 232, 234)

Sapeva che il rapporto fratelli sorelle poteva conoscere insidie:

Non tanto crediamo di dovere denunciare pericoli grossolani, già ben chiariti nella più elementare direzione spirituale. Ma piuttosto **rischi più sottili ed impalpabili** (*Doc finali capitolo 1995, Uomo e donna*, 22).

Sapeva che il rapporto presbiteri-laici non aveva affatto raggiunto un grado di maturazione adeguato:

Nonostante i decenni trascorsi, non si è potuto formare un armonioso pensare e sentire comunitario al riguardo e non si è raggiunta una equilibrata e stabile prassi relativa alla situazione dei presbiteri in seno alla Famiglia. Si può dire in proposito, che **la Comunità è rimasta arretrata, sostanzialmente ancora ferma entro la**

spiritualità e l'esperienza della tradizione post-tridentina, con certe velleità di apertura, soprattutto dopo il Vaticano II, a una certa revisione critica, sino a due anni fa mai seriamente tentata e motivata (*Doc finali capitolo 1995, Sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale*, 56).

Sapeva che il rischio era massimo: un naufragio e perdizione:

Come ogni familiarità con Dio è sempre all'improvviso rovesciabile da un nostro atto di compiacenza e di superbia, così anche la familiarità con la Scrittura può sempre rovesciarsi. Allora **non si tratta di un errore progressivo e inevitabile, di uno slittare progressivo nel fissismo ripetitivo, ma di un rovesciamento spirituale, di una catastrofe dello spirito, analoga a quella degli angeli apostati** (II incontro con i giovani della chiesa di Bologna 1978, in *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, 80).

3. Elementi chiave

Una domanda soggiacente: quale antropologia? Chi è l'uomo senza la grazia?

Mi pare che per capire come mai don Giuseppe potesse tenere insieme un enunciato radicale sulla forza della Parola e una piena lucidità delle nostre fragilità si dovrebbe analizzare –ma adesso è impossibile per tempo e per oratore- la sua antropologia, la consapevolezza di chi è l'uomo senza la grazia: una creatura di terra, fragile e peccatrice, rea di giudizio e di morte, “carne”.

Non magia, ma fede

Mi pare comunque che il primo rilievo da fare sia che per il padre l'operazione della grazia e della Parola di Dio non è mai sentita come magica. Essa dipende dalla misura di fede con cui è ascoltata e accolta.

A questo vanno ricondotte, mi pare, le molte indicazioni -anche minute- che dava. Intendo, per dare solo l'idea, la necessità di tenere la Bibbia aperta e i libri liturgici in mano, l'importanza di leggere a voce alta o a fior di labbra durante nella *lectio* personale, l'opportunità estrema di memorizzare, la difesa de "il senso cristiano e il valore imprescindibile dell'ascesi" (*L'esperienza religiosa* 1986) o analogamente della "sapienza della prassi" (*Non restare in silenzio mio Dio*, 1984), il predominio quantitativo oltre che qualitativo della Parola di Dio su ogni altra fonte.

Non si tratta di un'ascesi volontaristica, ma ugualmente di un'applicazione radicale di tutte le forze dell'uomo.

Le condizioni per comprendere le Scritture non sono tanto l'acquisto e il possesso di scienze umane, sia pure attinenti o circostanti il mondo della Bibbia – pur riconosciute francamente necessarie – ma sono pregiudizialmente e prevalentemente abiti virtuosi, cioè l'esercizio preliminare, concomitante e sempre crescente di **abiti di fede, di preghiera, di umiltà, di purezza e conversione** (Introduzione a *Biblia* 1986, in *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, 167).

[Il rapporto con la Scrittura va] concepito sempre più come un rapporto totale ed esclusivo, **esigente un impegno di tutte le facoltà e di tutte le energie dell'anima, e particolarmente l'esercizio fattivo di alcune virtù senza di che il rapporto con la Scrittura diventa o lodevole esercitazione accademica**, ma interessante solo ambiti propriamente intellettuali e ambiti culturali, **o può diventare biblicismo fissista, anche se aggiornatissimo, per lo meno in senso esistenziale e non operante più per la dinamica reale delle persone**, della comunità e della Chiesa (Discorso fatto all'Istituto di Scienze Religiose di Bologna 1983).

Il credente deve credere e giocare tutta la vita sulla potenza del suo battesimo e dello Spirito che lo inabita:

È questa **connaturalità del battezzato alla Parola di Dio** espressa nella Scrittura, che lo trasferisce - **se egli non ha lasciato isterilire dal peccato e ha adeguatamente coltivato il germe del suo battesimo - lo trasferisce, dico, al di là di ogni ipocrisia e dissociazione intima** di tipo farisaico nella preghiera e lo trasferisce anche al di là delle possibili deviazioni e deformazioni della preghiera di tipo pagano (Quattro riflessioni sulla preghiera 1993, in *La Parola e il silenzio*, 288).

Il rischio, altrimenti, sempre presente è quello di rendere il contatto con la Parola di Dio, nonostante tutto, ancora “carne e sangue” (*la lettera uccide*, dice san Paolo ai corinti; *anche la lettera del NT*, commenta san Tommaso):

Certo, tale dinamismo in noi dei due doni fondamentali [Scrittura e Eucaristia] non può essere esclusivo, ma deve attuarsi sempre in modo armonico con tutto il resto della nostra vita: e in particolare con un proporzionato sviluppo della gratitudine, dell'umiltà, della coerenza tra parole e fatti, e da un vigile, continuo controllo su di noi per essere sicuri che **tale frequentazione abituale della Parola e dell'Eucarestia risulti comprovata da una effettiva crescita di ciascuno nella carità complessiva, individuale e comunitaria**. La verifica non può essere fatta solo sulla misura del nostro impegno o anche solo sulla constatazione di un riscontro analogico con altre certezze di fede e tanto meno sul sentimento di fervore che proviamo in noi stessi o che riscontriamo in altri. Altrimenti ci può essere sempre il pericolo di un uso ancora carnale dei doni di Dio e, secondo quel che è detto in

Gv 6, 64: *la carne non giova a nulla, ma è lo Spirito che vivifica*. Quindi direi che sempre, e ancor più ora, dobbiamo vigilare perché la Parola di Dio e l'Eucarestia siano in noi sempre più "*Spirito e vita*". Se questo non fosse, qualunque progresso esterno nella frequentazione della Parola e dell'Eucarestia, potrebbe diventare, anziché "*Spirito e vita*", ancora "*carne e perdizione*" (La cosa più urgente per i fratelli 1995).

Nessuna assicurazione in tasca: persistenza del pericolo

La risposta del credente non è annullabile e una delle più grandi tentazioni consiste nel tentativo di sottrarsi alla vita comune. La Parola di Dio non sta da sola, c'è sempre un ambito (a partire dalla vita nuova battesimale, come abbiamo detto), e fin da Dt 6 il comando di ascoltare è unito a un impegno che perdura nell'alzarsi, sedere, camminare per via. Per la nostra vita, specificamente, la stabilità e la comunione nel monastero sono uno strumento chiave con cui Dio pota e lavora:

E' voto di stabilità: per fede e gratitudine verso l'unica grazia che a tutti e a ciascuno è data nella comunità, per la quale siamo stati afferrati da Cristo Gesù, e per la quale siamo potati e lavorati finché il corpo della nostra miseria sia fatto conforme al corpo della sua gloria (Piccola Regola §5).

Così è da questa vita in comunità che il Rito della Professione fa dipendere la liberazione del cuore, la libertà dall'io e da ogni impedimento:

Spero infine la comunione nella Famiglia, stabile e perseverante fino alla morte: comunione così piena come quella della comunità apostolica, per poter essere libero da ogni impedimento e assiduo ogni giorno alla carità fraterna, all'ascolto della Parola di Dio, allo spezzare del pane, alla preghiera per il mondo intero, facendo incessantemente suppliche, espiazioni e azioni di grazie per tutti gli uomini, a lode della gloria del Padre (Rito delle Professione, Accoglienza).

Il sottrarsi all'impegno e alla fatica della sequela porta al rischio di perdere l'ultima e decisiva lotta a cui nessuno sarà sottratto

La necessità dell'asceti appare sotto un altro aspetto al quale forse non si pensa mai, ma che va richiamato: cioè come preparazione opportunissima alla malattia, soprattutto a quelle terminali, che ogni uomo deve mettere nel conto, come pensano Basilio, Diadoco di Fotica, Barsanufio di Gaza e come diceva la madre Sincretica: "è questa la grande asceti: resistere nella malattia ed elevare a Dio inni di grazie" (L'esperienza religiosa 1986, in *La Parola e il silenzio*, 115)

Ma se il singolo non deve sottrarsi alla comunità, la comunità non deve abbandonare il singolo. Non ci salviamo da soli e il problema del fratello è vinto dalla comunità

Comunque, se cristiani, che hanno compreso un po' il valore infinito dell'amore di Dio e della carità di Cristo, dobbiamo rispondere con una decisa e ostinata e incondizionata conforme speranza che in ogni situazione, anche quella che sembra più perduta, la carità fraterna è alla fine sempre vittoriosa (La cosa più urgente per i fratelli 1995).

La grazia previene, accompagna, segue la risposta

La risposta dell'uomo è dunque necessaria, tuttavia è sempre legata e connessa all'operazione della grazia. Basta, per questo, osservare come la struttura della Piccola Regola sia un continuo rimando tra l'operazione divina e il consenso umano:

= La nostra vita è costituita dal lasciarsi prevenire dallo Spirito Santo per contemplare e accogliere il mistero della Messa (§§1-3).

= C'è dunque una sola condizione a cui si deve soddisfare: "aprirsi" al dono. Questa condizione, cioè, è un "abbandono" (§4), più che un fare è un lasciar fare, è un consenso, il dire "sì" (§5).

= Questo consenso è dato promettendo responsabilmente stabilità, obbedienza e conversione (§§5-7).

= Ora, in realtà, dentro a ogni voto c'è ulteriormente la dinamica della grazia: l'operazione nella sua realtà più profonda è di Dio. La stabilità è per fede nella grazia che pota e lavora mediante la comunità; l'obbedienza è docilità che vincola Dio a rispondere, la conversione è accoglienza dell'opera della Parola di Dio e dell'Eucarestia.

= L'accoglienza dell'opera della Parola di Dio e dell'Eucarestia innesca un ulteriore doppio movimento, un lato del quale è l'impegno nel silenzio, nella preghiera e nel lavoro.

= Ma ecco l'altro lato: il silenzio è puro dono di Dio, di cui l'aspetto esteriore volontario è invocazione predisposizione e custodia (§8); la preghiera non è nostra ma di Dio e della Chiesa (§9); e, punto preferenziale per "operare" il bene, il lavoro è obbedienza e offerta, mortificazione (§10).

= Il silenzio che è lode e amore, la preghiera e il lavoro sono in reciproca relazione con i voti di castità e povertà .

= Ma anche questi due voti non sono altro che un'umile risposta, perché verginità e povertà evangelica sono doni peculiari del Cristo sposo (§11).

= Le norme suddette dunque sono, più che una regola, l'espressione di fondo di cosa significhi lasciarsi prevenire dallo Spirito Santo. La regola vera, capace di guidare ogni passo, è il Vangelo (§14) e il fiducioso legame con i 4 santi (§15).

L'ascesi non si fonda nello sforzo volontaristico ma nella risposta del cuore alla Passione di Cristo, in un circolo continuo tra ascolto e compunzione.:

Credo sempre più fermamente che ogni ricerca autentica di Dio non possa normalmente (secondo la provvidenza ordinaria di Dio e certo per il cristiano) cominciare se non con **la consapevolezza della propria miseria vista alla luce di Gesù crocifisso** e non possa avere esito definitivo se non arrivando al Dio crocifisso... La compunzione porta alla *metànoia*, al pentimento e alla penitenza nel senso – concreto e radicale – di un dietro front e di un ritorno del pensiero e dell'agire, dalle regioni lontane (Lc 15,13) in cui ci si era smarriti, al Padre, anzi al *Padre mio*. E quindi porta alla pratica dell'ascesi, in senso più stretto e, in senso più ampio, cioè come esplicitazione e custodia della penitenza e come itinerario di purificazione incessante. Possono rientrare, quindi, nell'ascesi in questo senso ampio: i digiuni, le veglie, le mortificazioni volontarie, il silenzio, il lavoro, specie manuale o comunque non autonomamente scelto per propria preferenza o iniziativa, le sopportazioni dei mali o delle contraddizioni sopravvenienti, la stabilità o per contro l'estraneità e la condizione di pellegrino sopra la terra (cfr. Eb 11,13-16) che non ha qui una città stabile, ma che è in cerca della futura, e la stessa povertà e la stessa castità, e infine la rinuncia totale all'autogoverno e il totale assoggettamento a un maestro spirituale (L'esperienza religiosa 1986, in *La Parola e il silenzio*, 112. 114)

Pertanto ogni Parola di Dio, da noi accolta per lo meno inizialmente, quale è veramente, cioè come Parola di Dio, ci rende sempre più consapevoli di tutto noi stessi, ossia ci porta all'*autocrisis*, alla vera *autocrisis*, e insieme ci rende sempre più consapevoli e veri adoratori del Dio vivente nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo: e perciò ci sollecita e ci rende capaci di rendergli culto in Cristo - per il suo Nome e per la grazia dello Spirito di verità e di consolazione - e quindi di divenire sempre di più suoi familiari e suoi figli. In questo modo **la Parola sta a monte, a nostro avviso, di ogni precondizione e inizio di preghiera: essa stessa muove questo inizio, nutre l'oggetto e il contenuto, gli sviluppi e il risultato finale**. Nel battezzato la preghiera può e dovrebbe, autenticamente e fruttuosamente, andare da Parola a Parola, in un processo di incarnazione continua e sempre più reale (Quattro riflessioni sulla preghiera 1993, in *La Parola e il silenzio*, 291).

Se si ripensa all'insegnamento del P. si ricorda subito che l'attenzione non è mai stata a grandi prediche morali (pur esistendo anche un suo magistero morale) ma ai sentieri della grazia in ognuno e nella comunità intera.

La consapevolezza dei propri limiti ed errori chiede scelte responsabili, personali e comunitarie

L'analisi delle cose e delle vicende, di confronto con gli altri, di ricerca di vie nuove, di elaborazione di progetti è anch'esso uno sforzo sostenuto e richiesto dalla grazia, una forma di ascesi.

I problemi che sempre emergono nel percorso di ogni uomo e comunità non possono trovare il riconoscimento o la confessione come loro punto finale, né la sola attesa miracolistica di una soluzione.

Esiste la soluzione imprevista e completamente gratuita donata da Dio al di là del nostro impegno, ma la via ordinaria non è il miracolo quanto l'applicazione di tutte le forze nel discernimento e nelle scelte conseguenti.

Come la preghiera e l'obbedienza, come l'attesa dell'aiuto di Dio, così anche lo studio, il confronto comune, la concreta pianificazione, il lavoro applicativo delle scelte fatte sono parti indispensabili nel processo di ricerca e accoglienza della grazia operante.

Per fare un solo esempio, nello Statuto della comunità don Giuseppe non pone come organo primario di guida il superiore o l'autorità ecclesiale o la sorte, ma l'assemblea e dunque la ricerca e il confronto reciproco e deliberativo:

L'assemblea generale dell'associazione comprende tutti i membri permanenti dei due rami, tutti con voto deliberativo (salvo quanto disposto dall'art. 14, primo comma). È di competenza dell'assemblea generale tutto quello che riguarda le decisioni maggiori relative agli indirizzi, ai programmi e ai criteri complessivi dell'associazione. L'assemblea generale è l'organo normale della comunità nel suo insieme, e deve essere convocata e consultata anche a distanza in quella parte dei suoi membri che siano in altre sedi (Statuto, art. 21).

Tutti ricordiamo, a questo proposito, le indicazioni concrete e minute sulla preparazione del Capitolo generale e sul modo di favorire una riflessione comune che maturi verso il Capitolo: identificazione dei temi, costituzione di una segreteria, riunioni domestiche, di sede, di ramo, verbali, lettere personali, raccolta dei pareri, trasmissione a tutti...

Ma non si finirebbe di elencare, nella biografia personale di don Giuseppe e nella storia della comunità, la quantità di decisioni strutturali e di programmi fatti per fronteggiare di volta in volta le difficoltà che emergevano, senza nessun cedimento quietista.

Pazienza e fiducia nella grazia

Se la chiave di tutto è la grazia, nella valutazione del percorso di un'anima si deve avere ben presente che l'operazione principale è invisibile, investigabile solo con la fede (cf. Sal 37,25 *Sono stato fanciullo e ora sono vecchio, non ho mai visto il giusto abbandonato né i suoi figli mendicare il pane* - "ma bisogna vedere molto in profondità", glossava il padre). Questo dato deve porre un freno a ogni tentativo di fare bilanci troppo superficiali sull'esito della vita di un credente e della sua dedizione alla Parola di Dio.

Ogni anima conosce tempi propri e l'azione di Dio in lui è misteriosa. Bastino alcuni passi del Rito della Professione:

Se tu lo riterrai degno, portalo a mangiare, per amore, il pane dell'amarezza e a sedersi alla tavola alla quale siedono i peccatori e gli increduli, per farsi loro fratello e sentirsi da Te, ad ogni istante, gratuitamente con loro giustificato e salvato. Così, ciò che Tu ti degnarai di compiere in lui resti nascosto agli occhi suoi, agli occhi delle creature e al dio di questo secolo, perché a Te solo, Dio vivo e vero, sia la gloria e l'onore, la lode e l'adorazione nei secoli dei secoli (Rito delle Professione, Completamento del rito dopo la comunione).

Questa operazione, in particolare, si addensa e concentra nella morte come suo punto vertice, senza il quale non si può trarre alcun bilancio. Esiste cioè un ineliminabile rinvio escatologico: la conformità a Cristo va cercata ma sarà piena solo con la morte (siamo tutti delle "Belle di notte"):

E poi resterà solo l'ultimo compimento che conformerà definitivamente il cristiano al Cristo crocifisso: il martirio o comunque l'atto volontario della propria morte accolta e accettata in Cristo (Non restare in silenzio mio Dio 1986, in *La Parola e il silenzio*, 92).

È lo Spirito che trasforma le nostre passioni carnali in passioni spirituali e dà la più alta: il desiderio di soffrire per amore. Questa è la conversione, il rovesciamento della natura, non è che diventi facile secondo la carne, ma dà la gioia dello Spirito... Quando saremo veramente soli, magari abbandonati dalle facoltà che ci mettono in comunicazione con gli altri, ma nell'apice del nostro essere avremo ancora la capacità di comunicare con lo Spirito ... forse per quei momenti è riservata la comprensione suprema dei Misteri di Cristo... Il Signore ci illuminerà e ci consolerà. In vista di quei momenti supremi invocare, e la nostra carne continuerà a invocarlo quando non lo potessero più le nostre facoltà: essa, che avrà una vita spirituale e riposerà nella speranza (Lettera personale).

La percezione del pericolo deve portare a una più forte invocazione, non alla sfiducia nella grazia

L'apparente rivincita della carne non può allora essere sottovalutata, ma deve portare non alla sfiducia nella grazia bensì a una più forte e illuminata analisi dei problemi e a una più forte invocazione,.

Tutta la Piccola Regola è stata concepita e va intesa in modo unitario, nella sua architettura complessiva e in ogni sua specifica articolazione: come un pensiero unico e compatto, cioè il pensiero della vita cristiana come **puro dono anticipante** dello Spirito Santo e come conseguente e **adeguata risposta** nostra nello Spirito, per Cristo alla elargizione del Padre. Risposta che da parte nostra non può essere altro che continua e dominante implorazione di elargizioni ulteriori: sia per la stessa comprensione e assimilazione fattiva della Parola di Dio, sia per gradi ulteriori di penetrazione *dei* e *nei* divini misteri, sia per l'accoglienza sempre più proporzionata della stabilità comunitaria e dell'ubbidienza, sia per la perseveranza e il progresso nella castità e nella povertà evangeliche, sia infine per l'accesso al carisma dei carismi, cioè alla carità dilatata di Dio e alla carità universale dei fratelli. In questo modo solo, le parole di prevenzione dello Spirito Santo e di preghiera dominante cessano di essere parole o concetti, ma possono divenire Spirito e vita (*Doc finali capitolo 1995, Premessa generale, IV*).

La nostra percezione delle cadute, inoltre, testimonia in fondo ancora la grazia di Dio, che ci fa consapevoli del dono e delle sue esigenze

Di fatto, in questi quarant'anni, ci sono stati certamente - anche rispetto allo stesso proprio dominante della nostra finalità - momenti di oscillazione, di carenze volitive, di vuoto e forse di contraddizione (soprattutto negli anni dell'Abbazia e in qualche altro periodo). Malgrado tutto questo, che deve essere apertamente confessato come grave colpa soprattutto mia, oso almeno ringraziare perché, almeno, ci sono state sempre riprese forti e più consapevoli, che hanno dimostrato e dimostrano solidamente la fedeltà divina, nonostante la nostra infedeltà, miseria, povertà e oscuramenti di coscienza.

Dio è stato fedelissimo al suo progetto primitivo: se noi e in quanto a noi, possiamo essere venuti meno in certe fasi, anche non brevi e in certe singole decisioni, Egli sempre, con grande insistenza e luminosità, ci ha riproposto, con maggiore nitidezza, la ispirazione primitiva e ci ha riportato alla sostanza ultima della nostra regola di vita, al nostro *dover essere* come l'ha sempre inteso Lui.

Così che possiamo dire che persino le nostre flessioni e incoerenze hanno contribuito, per pura grazia di Dio, a ridarci una coscienza sempre nuova e fresca dell'inderogabile proprio della nostra Famiglia (*Doc finali capitolo 1995, Premessa generale, X*).

D'altra parte, la stessa difficoltà e la lotta hanno una fecondità:

Si deve come tutti condividere il travaglio e il gemito universale che nel caso del voto di castità si può fare specificamente più accentuato, perché è Dio stesso che crea il 'vuoto' della verginità. Così la verginità consiste nell'accettare questo vuoto che lui stesso ha voluto in noi senza cercare niente altro, perché Dio solo lo vuole e Dio solo può riempirlo. Perciò si può solo contare esclusivamente sull'aiuto dello Spirito, che intercede a favore della nostra debolezza con gemiti *alalitis* (Ro 8,27) cioè al di là di ogni possibilità di nostra comprensione ed espressione.

Tali gemiti produrranno certo frutti per il Regno, ma forse potranno anche avere frutti ecclesiali intramondani specifici, nel senso che possono forse concorrere - con tutti gli altri travagli dei cristiani, particolarmente dei più piccoli e dei più sofferenti, compresi milioni e milioni di donne oppresse - ad avvicinare il giorno in cui la promozione della parità della donna potrebbe conoscere sviluppi ulteriori, per ora imprevisi o imprevedibili (*Doc finali capitolo 1995, Uomo e donna, 23-24*).

Perseverare nella messa comune

Come ultima indicazione, mi piace riportare alcune delle ultime raccomandazioni del padre. Indicano una conseguenza diretta da trarre sempre, anche di fronte ai limiti e al peccato nostri e dei fratelli:

Io mi auguro che l'anno prossimo, tutti quelli che possono siano presenti e non trovino giustificazioni, anche validissime e profondissime, per non venire al capitolo, perché perdono il dono di Dio: Non perdono magari il loro fervore: ci mettano tutto quello che possono, si mortifichino, si umilino, si prostrino con lo spirito al Signore onnipotente e misericordioso, ma **se non hanno la Messa insieme è un'altra cosa, e quindi devono tutti venire, tutti. Tutti quelli che possono, che non sono materialmente impediti, non trovino più giustificazioni dirette o indirette, perché si privano di un bene immenso che non è in proporzione delle loro e delle nostre forze, ma si privano del puro dono di Dio.** Comprendiamo questo, e avremo capito molto, e si sarà realizzato quel progresso che, nonostante tutto, io credo sia già avvenuto per la nostra Famiglia. E così sia (*Doc finali capitolo 1995, Vespri finali 26 agosto 1996*).

Sommario

Parte prima: il problema	1
1. L'enunciato chiave	1
2. Dirette conseguenze sull'impostazione della comunità	1
3. Obiezione derivante da constatazione	2
4. Possibili conclusioni	2
Parte seconda: approfondimento	2
1. Insegnamento frequente, permanente lungo i decenni e sempre caratterizzante il rapporto con la Parola	2
2. Conoscenza lucida dei nostri limiti	5
3. Elementi chiave	6
Una domanda soggiacente: quale antropologia? Chi è l'uomo senza la grazia?	6
Non magia, ma fede	6
Nessuna assicurazione in tasca: persistenza del pericolo	7
La grazia previene, accompagna, segue la risposta	7
La consapevolezza dei propri limiti ed errori chiede scelte responsabili, personali e comunitarie	8
Pazienza e fiducia nella grazia	9
La percezione del pericolo deve portare a una più forte invocazione, non alla sfiducia nella grazia	9
Perseverare nella messa comune	10